

«Ci vediamo fra tre giorni», aveva detto Ninnì Bisaccia prima di portarsi via la mia roba sporca. E quei tre giorni diventarono quattro, sei, otto. Due interi li passai a fissare la porta. E uno come me non dovrebbe passare il tempo a fissare una porta senza sapere quando, e se, busseranno. Due colpi, più uno: il segnale stabilito.

Il tempo, all'inizio, lo impiegai come al solito a leggere bene bene i nuovi pizzini e a rileggermi quelli precedenti. Poi, a pensare cosa rispondere. Il quarto giorno, mi misi davanti alla macchina da scrivere a battere le risposte e a creare i nuovi pizzini. Ogni sera, visto che il televisore aveva un guasto, accendevo la stufetta elettrica e mi mettevo a letto a leggere la Bibbia. Il quinto giorno, aspettai che Ninnì Bisaccia arrivasse per portarmi i nuovi pizzini e per prendere i miei. Il sesto, mi sembrò di sentire i due colpi più uno, ma non il motore della jeep, quindi non poteva essere Ninnì Bisaccia. E infatti non era. La sera del setti-

mo, sentii la pioggia battere sul tetto. Ogni tanto mi arrivavano alle orecchie i tuoni, ma dovevano essere abbastanza lontani. La mattina dell'ottavo non pioveva, dall'orologio capii che doveva essere l'alba, andai in bagno e nel pisciare avvertii un dolorino, così mi ricordai che, oltre ai pizzini, aspettavo anche le pillole. Una volta tornato a letto, aprii il cassetto del comodino, presi la scatola delle pillole e le contai: sì, stavano finendo. Poi lessi la Bibbia perché non avevo più molto sonno. Del nono e del decimo giorno non ricordo molto, se non di aver fissato tutto il tempo la porta. All'undicesimo, provai a pensare se una cosa come quella fosse mai successa e dopo un bel po' di tempo, per essere sicuro, mi dissi che in effetti no, non era la prima volta. Mi cercavano, senza mai trovarmi, da quarant'anni. Ricordai che cinque anni prima, quando non mi nascondevo in questo casolare ma in una villetta, rimasi un mese senza ricevere visite: colpa della leggerezza di uno dei nostri e delle guardie che subito ne avevano approfittato, mi spiegarono una volta ripresi i contatti. Quella volta ci mancò poco che capissero dove stavo. E fu così che l'undicesimo giorno, a malincuore, tirai fuori dal nascondiglio la pistola e la misi sotto al cuscino.

Per giorni e giorni soffiò il vento, ma a un certo punto doveva aver cambiato direzione perché riconobbi i muggiti della mucca affamata. Abbandonata a se stessa tanto quanto me. A quel punto capii che non solo non si era fatto vivo il mio Ninnì Bisaccia, come faceva invece ogni tre giorni o al massimo una volta a settimana, ma neppure Lallo Cutrò, che invece passava ogni giorno perché era il proprietario del casolare nel quale vivevo da due anni. Mi ci avevano portato una notte dentro il portabagagli di una mercedes color champagne e il posto mi sembrò per-

fetto: una vecchia casetta con annessa stalla, nel bel mezzo del nulla di una campagna distante dal primo paese una quarantina di chilometri.

Provai a ricostruire i fatti più recenti e mi ricordai che Lallo Cutrò l'avevo sentito arrivare, vero, ma ero sicuro che fosse stato subito dopo l'ultima visita di Ninnì Bisaccia; a voler essere esatti, nei due giorni successivi. E poi niente. Quindi prima era scomparso Ninnì Bisaccia, e dopo era scomparso anche Lallo Cutrò.

Con quest'ultimo non avevo contatti. Lui giustamente sapeva che c'ero e per ogni evenienza conosceva il segnale, ma si limitava a parcheggiare la macchina e a badare alla mucca e alla terra. Ogni tanto canticchiava qualcosa, poi risaliva in macchina e se ne tornava alla sua casa in paese. Una volta, non doveva essere molto lontano, l'ho sentito cantare «Mi votu e mi rivotu» di Rosa Balistreri, una vecchia canzone che piaceva tanto anche alla Pillicusa, la mia Egle.

Un pomeriggio ritornai con la mente all'ultimo incontro con Ninnì Bisaccia.

Il motore della sua jeep lo aveva annunciato mentre facevo colazione con caffè e biscotti. Avevo aspettato i due colpi più uno alla porta e a quel punto avevo fatto scattare la serratura. Lui aveva aperto la porta, era entrato e ci eravamo salutati. La sua faccia sorridente era quella di sempre e pure i gesti non mi sembrarono nervosi. Mi aveva portato della biancheria pulita e venti barattoli di miele, che erano il regalo di Minico Costante di Bellomusso Mezzano. Ne avevo aperto subito uno e avevo spalmato il miele sui biscotti per assaggiarlo, ne avevo offerto a Ninnì Bisaccia, ma lui aveva detto che no, aveva già mangiato.

Con che tono aveva rifiutato? Normale, mi sembrò ancora undici giorni dopo.

Poi ricordai che avevo rimesso il barattolo e il pacco di biscotti nella credenza e che lui aveva tirato fuori dal suo marsupio e posato sul mio tavolo da lavoro quattro pizzini avvolti nello scotch e una busta bella gonfia. Gli avevo indicato quest'ultima.

«Quali sono questi?»

«La messa a posto dei lavori del parcheggio a piazza Vinciguerra».

Dentro la busta, secondo i miei calcoli, dovevano esserci cinquemila euro e cinquemila euro c'erano.

Di cosa avevamo parlato poi?

Sicuramente di Minico Costante, che era stato gentile. Poi di Toti Giudice, che invece era stato un pochettino pesante con quella storia della scuola di ragioneria. Poi avevo chiesto informazioni su quel lavoro interpodereale a Bivio Minazza, che era nella sua zona. Mi aveva detto che l'aliquota era fissata come di solito al due per cento e che la messa a posto sarebbe avvenuta in due saldi; il primo a dicembre, sotto Natale.

«Egle come sta?»

«Sta bene, mi hanno detto. Ti dovrebbe scrivere a giorni».

Poi c'eravamo detti qualcos'altro ancora e avevamo riso entrambi, ma non ricordai più di cosa. Però doveva essere una cosa bella e non brutta, sennò non ridevamo così di cuore.

Non aveva molto senso perché era poco probabile, ma presi lo stesso un piccolo aggeggio che chiamavo lo Stanacimici e controllai se qualcuno avesse montato qualcosa per mettersi a spiarmi. Prima spensi tutto quello che funzionava a elettricità e poi feci il giro della casa: la cucina, il corridoio, lo sgabuzzino, il ba-

gno e la stanza da letto. Il rilevatore, che a quanto pare era efficace fino a venti metri, non vibrò mai. La casa era pulita come il giorno in cui c'ero entrato per la prima volta.

Il mio tavolo da lavoro era in compensato e si trovava in un angolo della cucina, su due robusti cavalletti. Sopra, c'era una macchina da scrivere elettrica, una pila di fogli bianchi, un vocabolario, trenta rotoli di scotch trasparente e due scatole di cartone: quella a destra, con i pizzini e le buste in uscita; quella a sinistra, con i pizzini e le buste in entrata. La busta in cima era quella portata da Ninnì Bisaccia l'ultima volta che era venuto. L'aprii di nuovo, ricontai i cinquemila euro e la spostai dalla scatola di sinistra a quella di destra.

Misi la spina della macchina da scrivere nella presa e infilai nel rullo un bel foglio nuovo nuovo.

Presi dalla scatola di sinistra una vecchia lettera e lessi quello che avevo scritto: «Carissimo, con gioia, ho ricevuto tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi a tutti in Ottima Salute. Lo stesso, si ringrazia a Dio, al momento posso dire di me».

Attaccai a battere in quella nuova: «Carissimo, con gioia, ho ricevuto tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi a tutti in Ottima Salute. Lo stesso, si ringrazia a Dio, al momento posso dire di me».

Poi scrissi del primo argomento da trattare: «che era per spiegare che c'era una ragazza in gamba ma senza lavoro, la figlia di un amico di Sterrazza Aspravista, che alla fine dell'anno doveva partecipare a un concorso e per vedere chi poteva parlare con qualcuno di utile che poteva dare la giusta attenzione a questa ragazza di una famiglia di brave persone e sempre corrette con tutti noi, e che quindi da noi si aspettavano solo Bene».